

# LA NAZIONE

RASSEGNE D'ARTE

## Otto pittori livornesi all' "Art Club", di Pisa

PISA, novembre. — Non è il caso di riaprire, in occasione della simpatica mostra che otto giovani pittori livornesi hanno aperto all'Art Club di Pisa, la ormai stanca «quarrelle» sui pregi e i difetti della provincia e della vitalità delle sue tradizioni. Certo vale ricordare che Livorno, forse la città italiana più viva, nel XIX secolo, nei fatti sociali ed artistici della Penisola, è da anni diventata l'esempio più tipico, in campo artistico, della inutilità e immoralità di un malinteso ed equivoco attaccamento, tutto provinciale, ad una tradizione tradita. A che vale ripetere i soliti nomi, ormai entrati nei listini commerciali di tutti i piccoli mercanti di tele e tavolette in serie? Tutti sanno come l'aderenza al «vero locale» è quotidiano, propugnata da Signorini, Cecioni, Fattori, ecc., ed allora parola d'ordine innovatrice, sia divenuta misero pretesto di aneddoti di cattivo gusto, di patetiche scenette illustrative, di vedutine cartolinesche. Proprio il contrario di quanto i buoni padri «macchievoli» desideravano.

Perciò non da considerarsi molto più fedeli alla tradizione locale quei giovani che con buona volontà tentano di essere artisti del proprio tempo, come lo tentavano i «vecchi», che non i mestieranti che della lezione dei loro diretti maestri non han fatto frutto, e cercano di salvare i loro pasticci mettendo avanti, invano, quegli onesti nomi come salvacondotto ed appoggio. E fa piacere osservare queste opere che così coraggiosamente escono dalla morta gora lebronica, anche se non si può gridare alla rivelazione. Basta la serietà e lo impegno e l'intelligenza della ricerca ad invogliare ad un discorso. Otto personalità diverse, otto strade distinte, ed anche questo è da segnarsi all'attivo. Inoltre, niente false rivoluzioni, niente ritardatarie, confuse, ingenuie pretese di novità, sul tipo dell'Ealismo.

Partecipano alla mostra, che resterà aperta sino al 29 del mese, Luciano Castelli, Ferdinando Chevrier, Giancarlo Cocchia, Rigo, Fornaciari, il collega Riccardo Minuti, Mario Nigro, Sirio Pellegrini e Osvaldo Peruzzi.

Mentre Castelli cerca una pittura di succoso colore, e di efficace naturalismo, nella quale l'espressionismo cromatico amato in Van Gogh e in Ensor, attraverso il nostro Bertolini, si placa (e talvolta s'impiglia in zone faticate) in visioni di modesta gustosità di materia, Peruzzi tenta definizioni formali alle quali non è estraneo il gusto un po' superficiale e illustrativo di certa pittura americana (e si guardino, a conferma, alcuni disegni nei quali è evidente il richiamo, esteriore, a Marin e Ferninger). Le figure, ritagliate entro vivaci silhouette e dipinte a larghe zone di teneri e gustosi colori, che Fornaciari dipinge, sanno darci, pur entro i limiti di un bozzettismo illustrativo, una prova della sua sensibilità cromatica.

E teneri, quasi come quelli di un chiarista, anche i colori di Pellegrini, che nelle due figurine di bambini raggiunge una nota di trepida, malinconica, dolcezza. Cocchia è tutto preso da un amore ingenuo per Ronault ed i pittori toscani duecenteschi, ma non sa far maturare in opere sue questa preferenza, e si contenta di darci povere ripetizioni grossotte dell'uno e degli altri. Nigro e Chevrier hanno ancora camminato per la via della purezza figurativa, verso miraggi di armonie di spazi, di linee, di colori, in un disperato amore per la forma pura, che puzza di necrofilia: amore degli scheletri. In Chevrier ancora un sospetto

di dinamismo futurista. In Nigro una variazione su temi alla Mondrian. Una via senza sbocco, un'ansia che non sarà ricompensata, finché la indubbia qualità dei due giovani non trovi modo di esprimersi in più «impure» dichiarazioni, in impegni umani, poetici. Questo discorso umano è appunto ciò che tenta Minuti,

non senza un tono ancora di patetica denuncia. Vorrei ricordare quanto mi diceva Pignon, sincero comunista e pittore di forte temperamento: «Non credo che i nostri quadri debbano presentare ancora oggi la sofferenza del lavoro, ma la gioia, ma la forza ottimista del lavoro. E non devono essere realisti per la verosimiglianza esteriore della rappresentazione, ma per verità, per lo spirito progressivo dell'espressione pittorica. Insomma non vorrei fare ancora denunce anarcoidi o di tipo socialista umanitario, ma semplicemente cantare la vita libera nel lavoro come sarà, come è già nella semplice onestà dei nostri compagni lavoratori». Naturalmente questa è una posizione che non esclude — teoricamente — quella dichiarata da Minuti nelle dichiarazioni che fa sul catalogo: «La condizione del-

la umanità sofferente in questo mezzo secolo, per la quale il lavoro è ancora una condanna, ma che però ha già la certezza di un diverso avvenire, questo cerco di esprimere». E apprezziamo questa sincerità e chiarezza ideologica di impostazione. Le opere però sono incerte, si passa da un espressionismo sommario, pesante a schemi astratti. «Seul», ad esempio, che vorrebbe essere, nel ricordo di «Guernica», una protesta ed un simbolo, non è più di un efficace manifesto.

Questa sincerità e schiettezza di giudizio mi sarà perdonata dagli amici livornesi, perchè vuol essere testimonianza di vero interesse e di stima. Mentirei se dicessi di aver trovato nella loro mostra opere risolte, personalità sicure; preferisco la verità, cioè dire che è una mostra coraggiosa e che dà fiducia nella vitalità culturale di Livorno. E lascia il desiderio di seguire il lavoro di questi giovani, di appoggiarne la battaglia per il risveglio di un ambiente da troppo tempo caduto in letargo.

FRANCO RUSSOLI

26 NOVEMBRE 1950